

**“Né rossi, né neri”:  
aspetti della società cremasca nel biennio 1920 -1921**

*Compendiare in poche pagine le numerose vicende susseguitesi nel contesto sociale cremasco durante il biennio 1920-1921 risulta un'operazione piuttosto complessa. Nell'articolo\* si è inteso pertanto evidenziare le differenti aspirazioni economiche delle distinte classi sociali rappresentate dai movimenti politici di riferimento. Mentre il tema delle acquisizioni territoriali sembra sfumare sullo sfondo, sono proprio le motivazioni economiche e in particolare lo scontro tra il proletariato e la borghesia industriale e agraria a occupare la scena. Il rafforzamento del Partito Fascista e l'indebolimento delle altre forze politiche costituiscono le dirette conseguenze.*

\*Prosegue così la rubrica dal titolo “Cent’anni orsono”, con la ricostruzione del biennio 1920-1921. La rubrica iniziata nel 2014, in occasione del centenario dall’inizio della Grande Guerra, intende ricostruire i singoli anni, attraverso l’analisi della stampa locale dell’epoca. La necessità di associare gli anni 1920-21, è stata dettata dall’impossibilità di accedere ai locali adibiti alla consultazione, a seguito della diffusa pandemia. Fanno parte della rubrica i sottoelencati articoli:

E. Benzi, *Anno 1914: la società cremasca agli albori della Prima Guerra Mondiale*, in *Insula Fulcheria*, n. XLIV, ed Antares Soc. Coop. Onlus, Cremona 2014. pp.190-217.

P. Carelli, *Anno 1915: una febbre che contagia anche Crema*, in *Insula Fulcheria*, n. XLV, ed. Fantigrafica, Cremona 2015, pp. 265-302.

E. Benzi, *Anno 1916: guerra e non solo guerra*, in *Insula Fulcheria*, n. XLVI, ed. Fantigrafica, Cremona 2016, pp.271-289.

E. Benzi, *Caporetto: dalla lettura della stampa cremasca*, in *Insula Fulcheria*, n. XLVII, ed. Fantigrafica, Cremona 2017, pp.325-340.

M. Desti, *Anno 1917: anche Crema combatte la sua guerra*, ivi, pp, 341-364.

E. Benzi, *Da Caporetto alla vittoria: anche Crema attende la conclusione della guerra*, in *Insula Fulcheria*, n. XLVIII, ed. Fantigrafica, Cremona 2018, pp.253-268.

E. Benzi, *Crema e le inquietudini del dopoguerra*, in *Insula Fulcheria*, n. XLIX, ed. Fantigrafica, Cremona 2019, pp.253-270.

## ***La crisi dello Stato liberale***

Gli anni '20 principiavano all'insegna di una pesante crisi generalizzata che insistendo in ambito economico, investiva la sfera politica, per incidere sul contesto sociale. Il prestigio del Parlamento già messo a dura prova dall'andamento della guerra e dalla successiva vittoria mutilata, si trovava ad affrontare una ulteriore delegittimazione determinata dall'occupazione di Fiume ad opera di D'Annunzio e dei suoi legionari<sup>1</sup>. Nel contempo le istanze sociali, alquanto disattese, contribuivano a innescare un preoccupante conflitto classista che la dirigenza politica non riusciva a pacificare. Il tutto dava luogo a quel processo di decadimento della vita pubblica, che va sotto la definizione di "crisi dello Stato liberale". Tuttavia, se gli spiriti più avveduti ravvisavano l'emergenza del momento, buona parte della classe dirigente coltivava ancora l'illusoria convinzione di continuare a rappresentare il Paese e di poter operare per il ripristino dell'ordine. Anche i liberali cremaschi, immediatamente dopo le deludenti elezioni dell'autunno '19, cullavano la speranza di opporvi riparo, individuando un'unica soluzione. «Il rimedio è uno solo - sostenevano infatti perentori dal settimanale<sup>2</sup> locale di riferimento - raccogliere e costituire in un blocco unico quell'immensa maggioranza degli Italiani che non vogliono rivoluzioni né rosse, né nere<sup>3</sup>. In realtà, la grande maggioranza degli Italiani sembrava ormai meglio identificarsi con i cosiddetti partiti di massa, originatisi o rafforzatisi dall'esperienza della guerra: da quello Popolare a quello Socialista, senza trascurare il crescente movimento Nazionalista e quei Fasci dalle incerte sfaccettature che erano andati forgiandosi già nel 1919. La rivoluzione inoltre, tanto avversata dall'anacronistica dirigenza liberale, come dalla borghesia produttiva e dall'aristocrazia agraria, era invece auspicata e continuamente reclamata - almeno a parole - da buona parte del proletariato, in particolare di indirizzo socialista. Avveniva pertanto, che su aspirazioni così antitetiche si elaborassero differenti sistemi economici.

## ***La Repubblica del proletariato: Consigli di Fabbrica e terra ai lavoratori***

«Oggi noi siamo maggioranza contiamo a migliaia di organizzati: tutto un popolo ridesto è venuto a rinforzare le fila del socialismo calunniato e martoriato, e generale è la convinzione che i prossimi destini del mondo saranno nelle mani delle classi proletarie»<sup>4</sup>.

La soddisfazione aleggiante tra i socialisti cremaschi trovava giustificazione nella crescente adesione al partito che le elezioni del '19 avevano sancito. La crisi sociale d'altronde, acuita dal caro-viveri e dalla diffusa disoccupazione, non faceva che accrescere il desiderio di un totale sovvertimento sul modello della rivoluzione sovietista. La possibilità che la «Repubblica sociale degli operai, impiegati e contadini»<sup>5</sup> si concretizzasse, alimentava il nuovo anno (1920) sorto sotto i migliori auspici. Il proletariato italiano infatti - secondo l'avviso del periodico socialista cittadino - dava «prova della sua nuova sensibilità morale»<sup>6</sup> apprestandosi a sostenere più consapevolmente l'organizzazione del partito e a dividerne i temi ideologici, che pervadevano con ampio afflato i lavoratori delle officine e dei campi. Frattanto, nella Torino industrializzata dove il socialismo e la sua articolazione sindacale erano organizzati in un associazionismo efficace e combattivo,

---

<sup>1</sup> Con il tacito assenso se non addirittura con l'appoggio di alcune frange dell'esercito.

<sup>2</sup> *"Il Paese"*, settimanale liberale cittadino.

<sup>3</sup> *"Il Paese"*, 29 novembre 1919. Vedi Elena Benzi, *Crema e le inquietudini del dopoguerra*, in *Insula Fulcheria XLIX*, dicembre 2019, pp. 253-270.

<sup>4</sup> *"Liberata Parola"*, settimanale socialista cittadino, 3 gennaio 1920.

<sup>5</sup> *"Liberata Parola"*, 10 gennaio 1920.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

tanto da assumere il carattere di avanguardia, meglio si delineavano i Consigli di Fabbrica: istituti politico-sindacali interni alle aziende, con funzione di rappresentanza dei lavoratori, capaci di dialogare direttamente con la componente imprenditoriale. Sostenuti da giovani intellettuali<sup>7</sup> già iscritti al partito e fautori, il Primo maggio 1919, di una rassegna di cultura socialista (intitolata *L'Ordine Nuovo*), in realtà non sorgevano dal nulla, dal momento che sin dal 1906, nelle grandi fabbriche era stata riconosciuta la rappresentanza operaia. La rivista torinese tuttavia, indicava per i nuovi istituti due caratteri qualificanti, vale a dire, il diritto di tutti i lavoratori a eleggere i membri di Commissione interna e la necessità di un'organizzazione di rappresentanza per ogni entità produttiva. I nuovi istituti entravano ben presto nell'ordine della discussione nazionale e anche i socialisti cremaschi provavano a fornire delucidazioni in proposito. «Quando alcuni mesi orsono in Torino un gruppo di intellettuali patrocinava ardentemente la costituzione dei Consigli di Fabbrica, era sembrato che costoro volessero distanziarsi dalla metodica e graduale progressività del Partito Socialista e dalle Organizzazioni Economiche in fatto di realizzazioni positiviste [...]. Le idee furono di poi meglio chiarite [...]»<sup>8</sup> commentava la rivista *Libera Parola*, rivelando sin da subito, l'incapacità di cogliere appieno lo spirito innovativo sotteso ai nuovi istituti di rappresentanza. «I Consigli di Fabbrica - precisava - sono organi complementari all'azione sindacale e servono di preparazione sociale come del resto tutta l'azione del movimento operaio [...] con lo scopo di preparare il terreno al passaggio delle industrie, della proprietà privata alla proprietà collettiva [...]. Dovrebbero controllare l'organismo della industria nel suo andamento generale, sorvegliare l'applicazione dei concordati di lavoro; risolvere tutte le controversie interne; sindacare tutta la funzione interna dell'organismo; dal rendimento del lavoro, alle spese, all'utile, etc. etc.»<sup>9</sup>. Secondo la visione socialista infatti, la maggiore acquisizione di conoscenza tecnica e gestionale avrebbe consentito di «stabilire l'esatto valore del prodotto lavorato, il merito dell'esecutore, la percentuale di reddito al datore di lavoro [...]. Un altro passo avanti verso la gestione diretta della fabbrica da parte della massa lavoratrice». Tuttavia, concludeva il settimanale socialista «i Consigli di Fabbrica non altro sarebbero che le vecchie Commissioni interne ribattezzate con un nome più pomposo, eletti con un sistema più vasto, investiti di una responsabilità più grave. Bisognerebbe sapere - domandava di seguito il periodico cittadino, denunciando una nota di scetticismo - quali risultati hanno dato queste vecchie Commissioni interne [...]. Però non per questo deve diminuire la fiducia[...] anzi, il dubbio nostro sia cancellato da questi rinnovati propositi di preparazione rivoluzionaria [...]. Noi vorremmo che gli operai leggessero e studiasero preparando i loro spiriti e le loro intelligenze per la grande trasformazione»<sup>10</sup>. Il settimanale locale dunque, mostrava di non comprendere il valore intrinseco dei Consigli di Fabbrica, fondamentali presupposti per la creazione di una nuova cultura socialista.

Nelle intenzioni dei loro promotori infatti, dovevano rappresentare la vera fucina di educazione rivoluzionaria e di preparazione politica, per quel mutamento psicologico che, secondo Gramsci, era da considerarsi il sintomo più promettente della realizzazione comunista. L'esigenza fattiva di un reale quanto rapido sovvertimento era effettivamente coltivata dagli intellettuali torinesi e dalle generazioni più giovani, desiderosi di svincolarsi dai tempi procrastinati di una rivoluzione continuamente rimandata, a tal punto che, di lì a breve, non tarderanno a mostrare la propria insoddisfazione nei confronti della tradizionale linea del partito di appartenenza. Analogamente, in ambito rurale, la socializzazione della terra costituiva l'utopico progetto del partito. Anche in questa ottica, i socialisti cremaschi si ritrovarono più volte a confutare le tesi degli oppositori,

---

<sup>7</sup> Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti, Ottavio Pastore ecc.

<sup>8</sup> «*Libera Parola*», 17 aprile 1920.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

in specie liberali impegnati a dimostrare «che la divisione della proprietà terriera» con la sua successiva distribuzione ai lavoratori fosse «tecnicamente un errore»<sup>11</sup>. «Si parte dal presupposto - sosteneva *Libera Parola* - che la propaganda socialista tenda a spezzettare e polverizzare la terra per darla a ciascuna famiglia di contadini. È questa una delle tante idee false [...]. Forse il Ppi ha l'idea di polverizzare la terra, e diciamo forse, perché ci sembra che il partito popolare non si sappia risolvere sul come turlupinare la massa contadina, o con la partecipazione agli utili, o col piccolo affitto, o con l'assunzione dello Stato per cederla a prezzi di favore a ciascuna famiglia colonica»<sup>12</sup>. Il riferimento era un evidente affondo all'indirizzo del Partito Popolare e alle sue Leghe bianche, che con i socialisti si contendevano il patrocinio delle istanze proletarie, pur avanzando un progetto di riordino della proprietà privata alquanto differente. Il Partito Socialista infatti, aspirava a costituire la cosiddetta affittanza collettiva, prove ne erano le realtà già esistenti nel basso Cremonese e presso un Comune del Cremasco «dove una lega di contadini stava per assumere in affittanza un vasto podere»<sup>13</sup> dimostrando tutti i vantaggi tecnici e sociali della conduzione unita. «Lo Stato Socialista - ribadiva ancora *Libera Parola* - avocherà a sé i mezzi di produzione e quindi anche la terra; con il largo demanio anzi, molti problemi che oggi i borghesi non sono capaci di risolvere, lo Stato li risolverà, perché sarà nell'interesse della collettività di doverli risolvere»<sup>14</sup>. E si accampavano in tal senso gli esempi pratici del prossimo intervento statale, specie per le vaste plaghe necessitanti di bonifica<sup>15</sup> e oggetto di conseguente collettivizzazione. «È certo che là dove oggi esiste la piccola proprietà che tecnicamente dà buoni risultati - precisava *Libera Parola* - anche lo Stato socialista lascerà tale forma di conduzione, ma dove la proprietà non è per ragioni tecniche suddivisibile senza perdere in produzione, si formeranno le cooperative di lavoro»<sup>16</sup>. Occorreva pertanto, caso per caso, accertare la reale convenienza della piccola proprietà, in mancanza della quale «al povero diavolo» costretto a lavorarla, ne sarebbero derivate solo nuove cocenti delusioni, quantificabili in «poco prodotto e alto costo»<sup>17</sup> vale a dire, danno per sé e per la società. L'utopico ideale socialista, che prevedeva l'espropriazione delle terre e la creazione di cooperative, necessitava di una previa, reale rivoluzione sul modello russo. Si rivelava pertanto, nella sua interezza, un programma alquanto sbandierato ad uso del proletariato ma privo di mediazioni<sup>18</sup> e poco attinente alla realtà agricola locale.

## ***Il Partito Popolare: il nostro socialismo***

Chiamati in causa dal settimanale socialista, i cattolici cremaschi non tardavano a delineare i contorni del proprio orizzonte economico, puntualizzando i termini del “loro socialismo”.

«Che il proletariato delle industrie, dell'agricoltura, del commercio e delle pubbliche e private

<sup>11</sup> “*Libera Parola*”, 24 gennaio 1920.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Nel giugno 1919, l'On. Ciccotti presentava un decreto legge che prevedeva l'istituzione di un “demanio statale” costituito da terre incolte o mal coltivate, di circa 1.400.000 ha, da offrire in gestione alle cooperative proletarie. Il 2 settembre 1919, col decreto Legge Visocchi, la proposta diveniva operante. Tuttavia, in provincia di Cremona, dove già era presente un'agricoltura avanzata, non vi erano terre incolte o mal coltivate da porre a disposizione dei contadini.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> “*Libera Parola*”, 3 luglio 1920.

<sup>18</sup> Non esistevano mediazioni tra il gruppo intellettuale dirigente del partito e la base contadina, mancavano fundamentalmente i quadri intermedi. Inoltre non esistevano mediazioni, ossia, vie di mezzo, tra la condizione di dipendenza salariale e il sistema cooperativistico.

amministrazioni sia chiamato, per legge, a partecipare alla direzione, agli utili e alla proprietà delle rispettive aziende»<sup>19</sup>. Una lettura superficiale avrebbe immediatamente allineato le aspirazioni dei lavoratori cattolici alle teorie socialiste. In realtà, le differenze sostanziali ponevano le due Federazioni sindacali, quella bianca di ispirazione evangelica e quella rossa che guardava alla Russia dei soviet, in competizione, a tutto svantaggio delle masse lavoratrici. Le rivendicazioni puramente salariali che avevano caratterizzato le prime disperate *boje*<sup>20</sup> o gli scioperi organizzati del periodo precedente al conflitto, cedevano il posto, per entrambe le Organizzazioni sindacali, a richieste maggiormente conformi alle mutate condizioni politico-economiche, comprensive di un adeguato riconoscimento giuridico-sociale del lavoratore. Tuttavia, per i cattolici, nel contesto industriale, il controllo dei mezzi e del processo produttivo da parte delle maestranze e dello Stato, finalizzato all'economia comunista, costituiva una prospettiva assolutamente riduttiva. Ancor più, dalla presenza dello "Stato accentratore" non poteva che scaturire l'alienazione del lavoratore, così sradicato da ogni legame con la sua attività e la relativa produzione. «Il vero rimedio contro le conseguenze di questo distacco del lavoro dalla produzione - sottolineava *L'Era Novella* - non potrà aversi, sempre previo il concorso di una sana educazione morale, senza la quale i ripari economici sono utili, ma insufficienti meccanismi, se non colla partecipazione dei lavoratori alla gestione, ai benefici, al possesso delle aziende»<sup>21</sup>. L'amore al lavoro - nell'ideale rappresentazione del periodico cattolico - avrebbe di per sé generato la persuasione a «desistere da quei moti incomposti» deleteri alla generale produzione. «In una parola, questa riforma che è ardita e che per la sua novità può apparire rivoluzionaria, sarà la più giovevole a tutte le classi e la più contrastante alla rivoluzione»<sup>22</sup>. Era però nel contesto agricolo e più precisamente dal punto di vista territoriale, nell'area dello storico Cremasco<sup>23</sup> senza esclusione del Soresinese e del Soncinasco, che la propaganda sindacale dei cosiddetti cristiano-sociali sembrava attecchire più saldamente, ad opera della fervida e persuasiva oratoria migliolina<sup>24</sup>. Qui dunque, i concetti di compartecipazione e cointeressenza andavano costituendo i cardini di un rinnovamento dalla portata rivoluzionaria teso a definire il nuovo status giuridico del contadino. Il pronosticato gravoso impegno finalizzato ad attribuire la terra a chi la lavorava, implicava un programma di lotte che ancorché prolungate, escludevano la volontà di una rivoluzione immediata, ma attestavano un'evoluzione ormai inarrestabile. A tal proposito, la tesi contemplata (e alquanto idealista) della propaganda migliolina, pur ammettendo la coesistenza del proprietario, del conduttore e del contadino, intendeva «mettere il lavoratore della terra in contatto con la terra stessa mediante l'intervento dello Stato che non sopprime[va] la proprietà, ma la indennizza[va] con un giusto

---

<sup>19</sup> "*L'Era Novella*", settimanale cattolico cittadino 7 febbraio 1920.

<sup>20</sup> Le *boje* rappresentavano le prime astensioni dal lavoro dei contadini che reclamavano aumenti salariali e migliori condizioni di vita. Si verificavano a partire dall'ultimo trentennio del 1800, quando ancora all'interno del mondo proletario erano assenti i concetti di coscienza di classe e di organizzazione dei lavoratori. Le *boje* risultavano essere vere e proprie manifestazioni di disperazione dei contadini. Coprivano buona parte del territorio padano, dal Veneto, alla Lombardia, all'Emilia. In provincia di Cremona, le prime *boje* segnalate si verificavano a Casalmorano e territori limitrofi, nel 1873. Coloro che non aderivano alle *boje* sceglievano sovente la via dell'emigrazione.

<sup>21</sup> "*L'Era Novella*", 7 febbraio 1920.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Il Pandinasco e il basso-Cremonese risultavano più sensibili alla propaganda socialista.

<sup>24</sup> Migliolina, in riferimento a Guido Miglioli, avvocato, onorevole, sindacalista. È stato il leader indiscusso delle "Leghe bianche" rappresentando le istanze dei contadini cattolici locali. Il suo progetto di "riforma agraria" su base associativa, trovava un'ampia adesione da parte del proletariato rurale cremasco.

criterio»<sup>25</sup> consentendo al lavoratore di diventare conduttore e poi proprietario della terra «fruttificata dalla di lui fatica»<sup>26</sup>.

Fortemente avversata dagli agrari che non ammettevano ingerenze delle maestranze nella conduzione e negli utili delle proprie aziende, la concezione economica dei cristiano-sociali, era altrettanto criticata dai socialisti, che accusavano il Miglioli di indebolire la spinta di classe nelle campagne, associando il lavoratore alla proprietà e non vedevano dunque di buon grado, la costituzione di una nuova borghesia, seppure composta da piccoli proprietari; condizione comunque pregiudizievole alla creazione del sistema cooperativo-collettivista.

### *La situazione: il commento dell'illustre liberale*

Le nuove norme elettorali entrate in vigore in occasione delle consultazioni politiche del novembre '19, avevano obbligato i liberali cremaschi - così come avveniva su scala nazionale - a unirsi ad altre forze politiche<sup>27</sup> nel tentativo di arginare l'avanzata dei due partiti di massa, Socialista e Popolare. Ragioni di opportunità elettorale e l'ostracismo di alcuni alleati, avevano pure consigliato di sacrificare l'illustre nome di colui che per ben 29 anni, aveva rappresentato il collegio elettorale cremasco, ossia, il generale, senatore, conte Fortunato Marazzi<sup>28</sup>. Ora, a carte scoperte, il nobile cremasco dalle pagine del suo periodico, avanzava le proprie considerazioni riguardanti la complessa situazione presente. Circa la possibilità che si apriva per i liberali di «percorrere di conserva» un breve cammino con i socialisti riformisti, il generale intravedeva una «via piena di triboli e di pericoli» in particolare per quanti desiderassero vedere «sinceramente difesa la proprietà privata nonché l'assoluta libertà di lavoro sia individuale che collettiva»<sup>29</sup>. Nella concezione del nobiluomo infatti, era innegabile la legittimità del capitale, vale a dire della proprietà «figlia primigenita del risparmio». «Nulla di più commovente - sottolineava in tal senso il generale - dello spettacolo di un padre già avanzato in età [...] che persevera nella fatica onde risparmiare ai figli la lotta contro la miseria che egli stesso negli anni giovanili provò. Togliere al padre questo sostegno morale della vita, privarlo del conforto di sapere che il suo risparmio andrà a beneficio del figlio, è barbarico»<sup>30</sup>. Di conseguenza, la sfiducia di fondo nel socialismo, spregiatore della proprietà privata, non consentiva al Marazzi di fare assegnamento sui riformisti, una delle distinte sfumature in cui si era diviso il mondo della sinistra, comunque comprensiva - a suo dire - di quella matrice comune dai caratteri antiliberali, sebbene alquanto attenuati. Maggiormente auspicabile invece, stante l'avviso del generale, era da ritenersi l'alleanza con il Partito Popolare, giudicato sufficientemente conciliante, poco incline alla rivoluzione, se esautorato della sua espressione più estremista e intransigente rappresentata dal Miglioli. E ricordando che «in politica non si dà senza ricevere» puntualizzava una prassi consolidata, in virtù della quale, anche il Partito Popolare che intendeva condurre in porto alcune riforme (alludendo ovviamente a quelle agrarie, che impensierivano non poco i proprietari terrieri) con «l'annuenza necessaria» dei liberali, avrebbe dovuto spogliarle delle richieste più accese, come ad esempio, «la compartecipazione degli utili nelle varie aziende da parte di quanti vi [avevano] azione».

---

<sup>25</sup> *L'Azione*, 1919 n.9. Di questi concetti si gioveranno numerosi fittabili e lavoratori rurali nel secondo dopoguerra, quando, con la necessità della ricostruzione, si favorirà la nascita della piccola proprietà contadina. Oggi purtroppo vi è un ritorno al monopolio.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Per contrastare i partiti di massa, i liberali cremaschi si univano nel cosiddetto "Blocco" con i socialisti riformisti, i radicali, i repubblicani, i nazionalisti e con i rappresentanti del nuovo movimento fascista.

<sup>28</sup> Al posto di Fortunato Marazzi veniva presentato come candidato l'avvocato Tullio Giordana.

<sup>29</sup> «*Il Paese*», 7 febbraio 1920.

<sup>30</sup> «*Il Paese*», febbraio 1920.

Ciò nonostante, da navigato uomo politico, Marazzi comprendeva la necessità di attuare delle aperture, che formulava in veste di proposte, quali: favorire la piccola produzione individuale e a domicilio, nonché la vendita a piccoli lotti della proprietà terriera; creare istituti locali di contabilità, come pure costituire delle cooperative di vendita a tutto vantaggio dei lavoratori. E dal momento che già in precedenza aveva sollecitato la borghesia a «cambiare sistema», assicurava la partecipazione del Partito Liberale ad «un'onesta riforma e specie alla compartecipazione degli utili»<sup>31</sup>. L'illustre politico cremasco si appellava ancora alla tradizionale e forse idealizzata morale liberale, di quelle classi elitarie che, frastornate dai mutamenti ideologici originatisi dalla guerra, scrutavano invece l'orizzonte, nel tentativo di rintracciare soluzioni reazionarie, onde difendere il proprio prestigio sociale ed economico.

### *Il primo dopoguerra*

Lo scontro di classe che già aveva contraddistinto il periodo prebellico, si riaccendeva più intenso a conflitto ultimato. La spirale inflazionistica con il correlato rialzo dei prezzi (caro-viveri) e la dilagante disoccupazione ponevano il proletariato, che già aveva pagato un onere elevato alla guerra, in netta contrapposizione alla classe padronale (aristocratica e borghese) ancora elettrizzata dalla vittoria e intenta a sostenere la narrazione dell'ideale nazionale e del suo primato morale ed economico. Lo scontro di classe dunque, si traduceva prontamente non soltanto in una divergenza di interessi, ma altresì, in un aperto contrasto politico e ideologico. La dualistica dialettica sindacale nel frattempo, da una parte rimandava all'ormai mitizzato cliché rivoluzionario bolscevico, promotore di un nuovo orizzonte di giustizia per i lavoratori; dall'altra, sosteneva la medesima equità sociale, ma di ispirazione evangelica, sorta all'ombra dei campanili, a cui il territorio cremasco appariva particolarmente incline, oltremodo corroborata dal coriaceo e combattivo pragmatismo migliolino. Di converso, il costante richiamo all'ordine e alla legalità attuato dal ceto imprenditoriale, doveva garantire la continuità produttiva, nel mentre inficiata dai numerosi scioperi. Al termine del conflitto, la Camera del Lavoro tornava a radunare intorno a sé, i reduci socialisti e quella porzione di proletariato favorevole agli ideali del partito, «che per compenso di aver difeso la patria [trovava] disoccupazione e fame»<sup>32</sup>. Ben consapevole del fatto che numerosi compagni rimanessero comunque iscritti alla Nazionale Combattenti, ribadiva il suo invito affinché rivedessero le proprie posizioni e abbandonassero «quella associazione» considerata «asservita al fascismo locale»<sup>33</sup>. Promuoveva di contro, la «Lega proletaria, mutilati, invalidi, vedove, madri, orfani e reduci di guerra» cui giudicava opportuno convogliare il sostegno morale e materiale dei lavoratori e del partito. Inconsapevolmente, marcava la distanza con numerosi ex combattenti che nel reducismo e nella rievocazione della guerra, tenevano desta la memoria dei compagni caduti e del sacrificio compiuto. Comunque gradualmente, la Camera del Lavoro riannodava i legami con i propri associati, ridando vita alle Leghe, espressioni delle distinte categorie di lavoratori. Risorgevano pertanto le Leghe dei contadini, dei metallurgici, dei tessili, accanto a quelle dei muratori-badilanti, dei calzolai, degli infermieri, ecc. con la finalità di assicurare una maggiore adesione dei lavoratori alle dinamiche sindacali e un'altrettanta forza

---

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> «*Libera Parola*», 31 maggio 1919.

<sup>33</sup> «*Libera Parola*», 31 luglio 1920. L'Associazione Nazionale Combattenti nasceva da principio come Associazione Mutilati, Invalidi e Reduci di guerra. Solo successivamente diventava Associazione Nazionale Combattenti. Numerosi iscritti all'Associazione Nazionale Combattenti cittadina aderiranno più tardi ai Fasci di Combattimento. Lo stesso fondatore della Nazionale Combattenti cremasca, Guido Pianigiani veniva nominato nel 1919 rappresentante e fiduciario in Crema dei Fasci di Combattimento e risultava essere amico personale di Mussolini.

contrattuale. L'auspicio di riuscire a conseguire migliori ordinativi, portava le Leghe a costituire cooperative, come avveniva nel caso dei muratori-badilanti del Soncinasco. La richiesta pressante per fronteggiare la disoccupazione<sup>34</sup>, tendeva a moltiplicare l'ottenimento di lavori pubblici, che si concretizzavano - ieri come oggi - nella riqualificazione degli edifici amministrativi, nella realizzazione di nuove arterie stradali, nella manutenzione delle rogge, a cui i Comuni, come lo Stato centrale, rispondevano positivamente, ma che accrescevano il già imponente debito pubblico, a tutto svantaggio delle classi meno abbienti. Per questo, i socialisti muovevano alle amministrazioni comunali e provinciali, tenute da borghesi clerico-moderati o liberali-massoni, l'accusa di perdersi nei labirinti burocratici<sup>35</sup> per avviare lavori sovente inutili, che lenivano senza risolvere la piaga della disoccupazione. La proposta socialista invece, consisteva nel porre in atto ad esempio, i cosiddetti lavori igienici, includenti la risistemazione delle case coloniche, che avrebbero assicurato migliori condizioni di vita ai contadini e opposto un rimedio alla mancanza di lavoro<sup>36</sup>. Frattanto, anche nel Cremasco, andavano moltiplicando la loro presenza le "Leghe contadine socialiste" che, mediante l'impegno a conseguire più vantaggiosi "Patti colonici" e aumenti salariali<sup>37</sup> riuscivano a far breccia proprio fra quelle "pecore docili"<sup>38</sup> quali erano giudicati i contadini locali, dalla stampa di partito, all'alba della Grande guerra. Sull'onda degli entusiasmi rivoluzionari bolscevichi, i lavoratori metallurgici invece, dopo aver ottenuto le otto ore lavorative e il cosiddetto sabato inglese, a seguito di un prolungato periodo di agitazioni, occupavano le tre maggiori industrie cittadine, ossia, Ferreria, Villa & Bonaldi e Trafileria e Punteria di Crema.

Grande il fervore del settimanale *Libera Parola* nel presentare le tre officine locali trasformate in meravigliosi laboratori dell'attività proletaria sulle direttive comuniste. In toni calorosi, la stampa socialista tratteggiava il lavoro intenso, la fede vibrante, la grande lotta che meglio produceva «senza l'inutile supremazia padronale»<sup>39</sup>. E con implicito orgoglio, sottolineava la pur nuova direzione tecnica frutto di «sforzo di elevazione della capacità collettiva»<sup>40</sup>.

### ***Lo scontro con gli agrari***

I numerosi scioperi proclamati tanto in contemporanea, quanto alternativamente dalle diverse sigle sindacali, talvolta semplicemente spontanei o a sostegno di cause contingenti ed estranee alle dinamiche locali, costellavano a tratti il cosiddetto "biennio rosso" (1919/20). Le connotazioni distintive di siffatte agitazioni potevano riassumersi: nella partecipazione massiva dei lavoratori e nella continuità temporale, alquanto prolungata delle proteste. L'intero mondo proletario proteso a un radicale mutamento della società, sembrava attraversato - per dirla con le parole della Kuliscioff - da «un mistico furore di cambiamento»<sup>41</sup>. A livello nazionale durante il 1919,

---

<sup>34</sup> Il settimanale socialista "*Libera Parola*" attuava una scrupolosa indagine e pubblicava il numero dei disoccupati presenti in ogni comune del Cremasco.

<sup>35</sup> Anche il generale Marazzi muoveva un'accusa alla soverchiante burocrazia, riconoscendo le responsabilità del suo partito alla creazione di un simile sistema lento e farraginoso. Il suo scritto è quanto mai attuale. Alla lettura sembra di immergersi nelle odierne complicazioni burocratiche.

<sup>36</sup> Per questo si invitavano le Leghe dei lavoratori a intensificare l'attività politica per riuscire, nelle future elezioni, a conquistare il maggior numero di Comuni e Province.

<sup>37</sup> Ovviamente in attesa della collettivizzazione delle aziende agricole.

<sup>38</sup> Il settimanale socialista "*Libera Parola*" nel 1914, chiamava i contadini e i piccoli affittuari cremaschi "pecore docili" incapaci persino di concepire la possibilità di affrancarsi da un sistema economico che li relegava in condizione di degrado e di impotenza.

<sup>39</sup> "*Libera Parola*", 18 settembre 1920.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> F. Turati A. Kuliscioff, *Carteggio*, cit., vol. V, pag. 33.

si erano contati 1663 scioperi nell'industria e 208 nell'agricoltura. L'anno successivo il numero aumentava ulteriormente, sino a superare le 2000 agitazioni, per iniziare a decrescere nel 1921<sup>42</sup>.

Nel contesto rurale padano e più precisamente nel nostro territorio, si enumeravano per il 1920, circa 100 scioperi, a dimostrazione che lo scontro ingaggiato con gli agrari si rivelava particolarmente intenso; esasperato a tal punto, con le sue articolazioni e le dibattute soluzioni, da assurgere all'interesse nazionale. E non poteva essere diversamente, dal momento che il mondo politico, durante gli anni della guerra, aveva lasciato maturare la promessa della terra ai contadini, a ricompensa del sangue loro versato. Ora dunque, preferiva prestare orecchio alle vertenze dei cristiano-sociali, impegnati a ottenere il credito sospeso «[...] non con la lotta di classe, non con la rivoluzione che trascinerrebbe la povera società presente in una voragine peggiore della guerra, ma con la riforma del governo in senso democratico e con una illuminata e concreta legislazione sociale»<sup>43</sup>. Tuttavia, se di vera rivoluzione non si trattava, come tale era invece intesa dagli agrari, obbligati a fronteggiare le agitazioni pressoché quotidiane, poste in atto dalle maestranze.

La leadership del Miglioli poi, a capo delle "Leghe bianche" e determinato ad attribuire una maggiore valenza politica al movimento cattolico contadino - a detta degli agrari - nulla aveva da invidiare all'estremismo socialista; anzi, destava persino maggior preoccupazione. Tant'è che, mentre stipulavano «con i rossi capitolati gravemente onerosi per loro sul piano economico - non erano intenzionati a cedere - alle rivendicazioni dei bianchi»<sup>44</sup> giudicate eversive e pericolose, dal momento che ponevano in discussione la gestione del potere nelle campagne. Inoltre, poiché si stagliava la possibilità di estendere la "riforma agraria" auspicata dal leader cattolico a livello nazionale, veniva imbastita una diffamante campagna stampa, onde screditare gli scioperi in atto nella plaga provinciale. Persino la Prefettura di Cremona, si vedeva allora obbligata a rettificare, dichiarando insussistenti le notizie propalate ad arte, circa le gravi violenze, come pure quelle relative alle distruzioni di messi e alla moria di vaccine, operate dagli scioperanti. Le agitazioni tuttavia, proseguivano su ampia scala. Ai primi di maggio (1920) entravano in sciopero i mungitori di Fiesco, Trigolo, Castelleone, Gombito, forzando la mano ai conduttori, costringendoli ad addivenire a un concordato, siglato a Castelleone. (Patto di Castelleone), immediatamente sconfessato dalla Federazione Agricola Provinciale. Per tutta risposta, l'Unione del Lavoro proclamava un'agitazione conosciuta come "sciopero bianco" che non osservava unicamente l'astensione dal lavoro, ma prevedeva la disobbedienza agli ordini del conduttore, il mancato assolvimento delle operazioni già principiate e la costituzione dei Consigli di Cascina. Diversamente, gli ordini venivano impartiti dai capi-lega. Le Leghe rosse, dal canto loro, non boicottavano gli scioperi dei bianchi, pur tuttavia, non operavano in concomitanza, a motivo di una preconcetta intransigenza (condivisa da entrambe le parti) che impediva di attuare una proficua alleanza sindacale.

Di fronte alla resistenza degli agrari, che nel mentre si giovavano della prestazione d'opera dei cosiddetti "liberi lavoratori"<sup>45</sup> il 7 giugno 1920, Miglioli decideva per un'agitazione da estendersi in tutto il Cremasco e l'alto-Cremonese. Il 9 giugno, la Federazione Provinciale Contadini dell'Ufficio del Lavoro, proclamava lo sciopero generale, che immediatamente interessava 34 Comuni e 6 frazioni. Nel Soresinese, la tensione lievitava ulteriormente, anche a seguito dell'uccisione del contadino e capo-lega Giuseppe Paulli, e dell'arresto del Miglioli, attuato dopo un

---

<sup>42</sup> I numeri sono tratti da *Statistica scioperi*, in Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995, cit. pag. 183.

<sup>43</sup> "L'Era Novella", 12 aprile 1919. Le leghe dei contadini di stampo socialista si diffondevano un po' ovunque nel Cremasco. Tuttavia, sarà soprattutto il cattolico Miglioli a proiettare il movimento sindacale cristiano-sociale, con le sue vertenze anche molto accese, sulla scena politica.

<sup>44</sup> Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Ed. Oriente, Milano 1966, Vol. II, pag. 84.

<sup>45</sup> Circa 6000 "liberi lavoratori" più comunemente appellati "crumiri" dagli scioperanti.

plateale dispiegamento di mezzi e di uomini delle forze dell'ordine. Al fine di sedare gli animi e appianare la vertenza, si addiveniva alla decisione di un incontro delle parti in causa, da tenersi presso la Prefettura di Parma. Si perveniva in tal modo all'omonimo Patto (Patto di Parma, 19 giugno 1920), con il quale gli agrari si impegnavano a studiare e a sancire con le Leghe bianche, l'abolizione del salariato e l'introduzione della riforma agraria a base associativa, da attuarsi a partire dalla giornata di San Martino<sup>46</sup> dell'anno vigente. Il settimanale cattolico locale salutava a carattere cubitali, la vittoria del Soresinese, dopo dieci giorni di sciopero grandioso, compatto, magnifico. «Nel Convegno di Parma - assicurava il periodico cittadino - alla presenza del Ministro di Agricoltura, i dirigenti dell'Agraria furono costretti ad accogliere integralmente tutti i nostri postulati»<sup>47</sup>. Il Patto di Parma sembrava comunque porre le premesse per la pacificazione del mondo rurale. «Ed ora all'opera» spronava infatti fiduciosa *L'Era Novella*. «Consigli di Cascina, squadre di arditi bianchi, capilega, Uffici del Lavoro, propagandisti, tutti alle armi pronte dell'educazione, dell'organizzazione, delle coscienze»<sup>48</sup>. Nulla più pareva smorzare la speranza dell'attribuzione al lavoratore di una nuova condizione giuridica, non più salariato ma associato alla conduzione. «Deve iniziare un periodo di pace - ribadiva ancora il settimanale cattolico - una nuova era si schiude»<sup>49</sup>.

### ***Lo scontento degli agrari e il Lodo Bianchi***

Se il proletariato rurale poteva dirsi soddisfatto, non altrettanto lo erano gli agrari e alla data stabilita di San Martino, non accennavano l'intenzione di confermare il concordato. Le aspettative che inebriavano gli animi dei lavoratori, si traducevano allora, in ben oltre 60 paesi, nell'occupazione delle aziende, sulle quali veniva issata la bandiera bianca, mentre i Consigli di Cascina ne assumevano la conduzione. Immediatamente, *L'Era Novella* si produceva in un inno di esultanza di fronte alla pacifica forma di protesta dei contadini «che, con un movimento originale e nuovo, si sono lanciati alla vera conquista della terra promessa. Mai forse, apparve un fatto più strano e, nello stesso tempo, più contenuto e dignitoso. Mentre tutto si rinnova, tutto è calmo, pacifico, ridente»<sup>50</sup>. Comprensibilmente diversa, l'interpretazione degli agricoltori, per cui «contadini sobbillati dal Miglioli e dai suoi accoliti [avevano] invaso i cascinali, scacciandone i conduttori»<sup>51</sup>.

Il settimanale socialista invece, tentava di sminuire la plateale pacifica invasione delle aziende agricole definendola «una ridicola parodia della imponente occupazione delle fabbriche»<sup>52</sup>. La vertenza, con il suo strascico giudiziario, conduceva nel febbraio 1921, alla sentenza pronunciata dal Tribunale di Crema che, primo in Italia, sanciva l'illegalità dell'occupazione. Illegalità derivata - secondo l'avviso del periodico liberale *Il Paese* - dall'interpretazione illegittima del Patto di Parma, da parte del famigerato "bolscevico nero" (il Miglioli ovviamente). Alla sua malafede infatti, si doveva attribuire l'errato convincimento inculcato ai contadini che, dal San Martino del 1920, ritenevano di sentirsi pienamente associati agli agricoltori, non nella semplice compartecipazione degli utili, ma anche nell'esercizio di tutti i diritti, compresi quelli di proprietà. L'occupazione delle cascine era giudicata dai liberali un evento ancor più grave dell'occupazione delle fabbriche, poiché intaccando il diritto di proprietà, minacciava le basi stesse

---

<sup>46</sup> Nella giornata di San Martino scadevano e si rinnovavano i contratti agrari.

<sup>47</sup> «*L'Era Novella*», 26 giugno 1920.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> «*L'Era Novella*», 20 novembre 1920.

<sup>51</sup> «*Il Lavoro*», settimanale liberale cittadino, 13 novembre 1920.

<sup>52</sup> «*Libera Parola*», 20 novembre 1920.

della costituzione giuridica e sociale. La sentenza del Tribunale cittadino comminava altresì 150 anni di carcere, ai circa 90 contadini di Cumignano sul Naviglio, accusati di usurpazione della terra. L'entità della condanna impensieriva profondamente il sindacato cattolico, convinto che la questione dell'occupazione delle cascine andasse ben oltre una discutibile violazione del codice penale, ma dovesse invece assumere, una rilevanza politico-sociale, che abbisognava appunto di una rinnovata coscienza giuridica, in assenza della quale, veniva meno il diritto alla giustizia.

Era in tale clima di contrasti che, il 10 agosto 1921, la concordata commissione composta da un collegio di arbitri estranei alla provincia, laureati in scienze agrarie, rappresentanti le parti in causa, più uno in luogo di presidente, depositava il cosiddetto Lodo Bianchi, dal nome del prof. Antonio Bianchi, già direttore della Cattedra ambulante per l'Agricoltura di Brescia e appunto, presidente la commissione. Il Lodo Bianchi sanciva i seguenti principi fondamentali:

- il conduttore del fondo manteneva la direzione dell'azienda, mentre i contadini partecipavano all'amministrazione mediante il controllo operato dai loro rappresentanti sulla direzione;
- il diritto e dovere dei contadini di partecipare al capitale, agli utili, alle perdite dell'azienda, nella misura proporzionale al contributo dato.

Prontamente impugnato dagli agrari, il Lodo Bianchi ad onta delle sentenze dei Tribunali a suo favore, veniva ben presto vanificato dai celeri mutamenti della situazione politica. Era innegabile tuttavia, che in quel momento rappresentasse la conquista giuridica più avanzata che il sindacato cattolico avesse ottenuto per la sua base contadina. La "riforma agraria" del Miglioli dunque, poteva dirsi attuata, ma la "vittoria" ottenuta si sarebbe dimostrata alquanto aleatoria e di breve durata.

### ***Lo squadristo e il Fascio: punti di forza degli agrari***

Nel contesto delle annose e mai appianate vertenze agrarie, si inseriva un ulteriore e discusso elemento, quello squadristico, legato a doppio filo ai Fasci di Combattimento e destinato a tramutarsi nel braccio armato degli agrari, estremo baluardo alla temuta rivoluzione. D'altro canto, avvertendosi alla mercé delle agitazioni contadine, gli agrari intravedevano nel nascente Fascismo dai contorni ancora alquanto nebulosi, ma assertore dell'ordine, la possibilità di farne il proprio punto di forza, mentre per reciproca convenienza, lo strutturando movimento fascista coglieva l'opportunità di trasformare la reazione agraria, nel piano d'appoggio per la scalata al potere politico. All'atto pratico, le azioni squadristiche in un crescendo di violenza, colpivano i contadini in lotta e i loro rappresentanti sindacali, seminando il terrore in tutta la plaga provinciale. Pur tuttavia, il connubio tra agrari e fascisti appariva, almeno in principio, non proprio così lineare. Il settimanale liberale cittadino, espressione anche della proprietà terriera, ancora per buona parte del 1920, invitava al moderatismo, dopo aver posto più volte in guardia contro il «convulsionismo mussoliniano»<sup>53</sup>. Tuttavia, nel dicembre 1920, a seguito di un acceso contrasto con il presidente della Federazione Agricola cremasca, l'avv. Andrea Agnesi, propugnatore di una condotta più drastica nei confronti delle intemperanze contadine, abbandonava la linea tradizionale, per abbracciare il Fascismo. Pur dicendo deplorabile ogni forma di violenza, giustificava il Fascismo indicandolo come la conseguente reazione alla prepotenza socialista. «Esso costituisce - asseriva il periodico locale - una libera milizia sorta alla difesa nazionale e a salvaguardia delle istituzioni e dello Stato»<sup>54</sup>. Dal canto proprio il fascismo, ancora intento a barcamenarsi tra i lontani echi socialisti e la sua componente reazionaria, interventista legata all'arditismo, così poco incline a rappresentare un unico partito e una singola classe sociale, abbandonava il millantato ruolo di

---

<sup>53</sup> "Il Paese", 6 settembre 1919.

<sup>54</sup> "Il Paese", 25 dicembre 1920.

mediazione, per appoggiare definitivamente gli agrari. Lo stretto legame intercorrente tra le parti, era ormai testimoniato dai considerevoli donativi devoluti alle singole sezioni del Fascio. Le generose sovvenzioni inducevano pure un “riluttante” Farinacci<sup>55</sup> a favorire la causa dell’Agraria, anche se costretto “a ricorrere a mezzi violentissimi”. «Urge costituire - affermava infatti il suo periodico - una forza che con sistemi più pratici abbia ad imporre il lavoro ed il rispetto alle leggi»<sup>56</sup>. D’altro canto, precisava «se un governo non esiste dobbiamo pensarci noi a sostituirsi ad esso per salvare la produzione del paese che non deve essere alla mercé di un più o meno disonorevole Miglioli o di un qualche altro fesso di tinta rossa...»<sup>57</sup>. Assai simile la posizione di un acerbo Fascio cremasco costretto ad appoggiarsi alle squadre cremonesi per contrastare le agitazioni contadine, interpretate come espressione di pura delinquenza e che, attraverso le parole del suo Segretario Bianco, così si pronunciava «Finché non ci sarà un governo che avrà un ascendente su tutta la Nazione, noi ci consideriamo mobilitati [...]. È bene perciò che i nostri avversari - bianchi o rossi - si persuadano di avere contro di loro i fascisti...»<sup>58</sup>. Frattanto, mentre a Cremona si raccoglievano L. 70.000 e gli agricoltori di Pizzighettone si autotassavano di L. 0,40 alla pertica, a Crema, il conte Premoli sovvenzionava nella massima segretezza, il Fascio locale, con un cospicuo finanziamento di L. 300.000, assicurando il continuativo sostegno al bisogno. L’importante elargizione economica consentiva al Fascio locale di affermarsi sul territorio, attraverso l’organizzazione sistematica delle squadre d’azione e la costituzione di “Leghe” che ingerendo nelle dinamiche agricole, entravano in concorrenza con quelle tradizionali, rosse e bianche. «Agricoltori e contadini che hanno ancora del senno - si puntualizzava in proposito - hanno il dovere di unirsi e di far ritornare alla ragione le masse ubriacate, anche se contro di esse, per la loro stessa salvezza, si fosse costretti a ricorrere a mezzi violentissimi...»<sup>59</sup>. Le Leghe di contadini aderenti al Fascio erano per lo più fondate dai proprietari terrieri e si prefiggevano di conciliare gli interessi del proletariato rurale con quello degli agrari, escludendo il ricorso allo sciopero<sup>60</sup>. Trovavano una qualche ispirazione nelle “Leghe autonome dei contadini” sorte già nel 1917, di lontana memoria socialista, ma che più tardi, avrebbero assunto un carattere antibolscevico. Il Fascio cremasco comunque, fondato in città relativamente tardi (20 giugno 1920) dal giovane studente Giovanni Agnesi<sup>61</sup> mentre sembrava attecchire con difficoltà nel contesto locale, aprendo alla componente agraria, prendeva decisamente l’abbrivio<sup>62</sup>.

---

<sup>55</sup> Secondo Farinacci il Fascio cremasco puzzava un po’ troppo d’Agraria, mentre il fascismo non avrebbe dovuto ritenersi asservito a nessuna categoria di cittadini, né di lavoratori. Più tardi Farinacci si presenterà in luogo di mediatore, presso la Prefettura di Cremona, nell’incontro tra i rappresentanti dell’Agraria e i rappresentanti dei lavoratori, per la deliberazione del Lodo Bianchi.

<sup>56</sup> “*La voce del popolo sovrano*”, 29 novembre 1920.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> “*Fascista*”, 12 febbraio 1921.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Alcuni grandi proprietari terrieri del Cremasco ponevano a disposizione dei contadini lotti di terra e fondavano cooperative di vendita nel tentativo di conciliare gli animi.

<sup>61</sup> Vedi articolo di Elena Benzi, *Crema e le inquietudini del dopoguerra*, in *Insula Fulcheria XLIX*, dicembre 2019, pp. 253-270. e di Romano Dasti, *Contro i tori infuriati divenuti conigli... I primi passi del fascismo a Crema e nel Cremasco (1920-1921)*, in *Insula Fulcheria XL*, dicembre 2010, vol.B, pp. 30-55.

<sup>62</sup> Non solo gli agrari si identificavano col fascismo. Anche la piccola borghesia cittadina costituita da studenti educati al mito della guerra o impiegati che, dopo aver combattuto, nel loro reinserimento nella vita civile si ritrovavano disoccupati e si avvertivano trascurati dal Partito Popolare come da quello Socialista, intravedevano nel Fascismo la possibilità di essere rappresentati e ascoltati nella loro richiesta del ripristino dell’ordine.

## *L'anima del socialismo è a Livorno: la delusione dei socialisti cremaschi*

L'anno 1921 si apriva con un evento traumatico per il Partito Socialista. In occasione del XVII Congresso tenutosi a Livorno dal 13 al 21 gennaio, la sua fazione più a sinistra, composta dai cosiddetti comunisti puri, sanciva la scissione, per dare vita al Partito Comunista d'Italia. Infatti, nonostante l'evoluzione del movimento proletario e la crescente adesione dei lavoratori alle dinamiche del partito, marcate frizioni ne avevano minato il suo interno. Già il XVI Congresso, quello di Bologna del 1919, aveva segnato l'eclisse dello storico leader Filippo Turati, a favore di Serrati e le numerose correnti che nel frattempo si erano evidenziate, non riuscivano a garantire un equilibrio stabile alla ormai "vetusta" organizzazione politica<sup>63</sup>. La III Internazionale Comunista poi, (o Komintern) tenutasi a Mosca (1920) con la partecipazione dei rappresentanti delle distinte correnti, chiedeva ai compagni socialisti delle diverse nazioni, la partecipazione totale al progetto di rivoluzione mondiale che rientrava nell'ottica della prospettiva bolscevica, con il ruolo centrale dell'Unione Sovietica. Ovviamente, non si ammetteva alcun ulteriore temporeggiamento e immediata si imponeva l'espulsione dei riformisti. Gramsci con il gruppo torinese e Bordiga per la sezione napoletana, quanto mai aderenti alla nuova svolta dettata da Mosca, erano altrettanto convinti della necessità di affrettare i tempi, sull'onda delle grandi occupazioni delle fabbriche e delle campagne, prima di offrire alla reazione la possibilità di organizzarsi. Anche a livello locale, e più precisamente durante il Congresso Provinciale del 5-6 dicembre 1920, la discussione politica aveva già posto l'accento sull'incapacità dimostrata dai tradizionali dirigenti di guidare il proletariato alla conquista del potere con un moto rivoluzionario e ribadito l'urgenza di "liberarsi" della corrente riformista. Tuttavia, pur riconoscendo i plausibili errori compiuti, seppur in buona fede, anche la compagine massimalista conveniva sull'inopportunità di rinunciare a compagni del calibro di Cazzamalli, Boldori o Garibotti, considerati tra i più colti e competenti. Se l'espulsione dei riformisti si configurava come condizione indispensabile all'adesione ufficiale alla III Internazionale, si preferiva allora desistere e "lasciare partire" piuttosto i comunisti, che risultavano essere minoritari, tanto a livello di sezione che di partito. Ora, i compagni cremaschi attendevano con dissimulata apprensione l'esito delle discussioni di Livorno, consapevoli che «l'anima del socialismo»<sup>64</sup> fosse proprio lì. L'attenzione della stampa nazionale lo comprovava «lasciando trapelare una certa preoccupazione per l'esito»<sup>65</sup> che ne sarebbe sortito. E l'esito confermava la frattura incolmabile fra la componente unitaria e quella dei comunisti puri. Ciò nonostante, l'ora grave del momento consigliava alle amministrazioni socialiste di mantenere l'attuale compagine con l'assenso dichiarato dei comunisti scissionisti.

L'esito del Congresso di Livorno comunque, non confortava i compagni socialisti cremaschi e le considerazioni attuate dai maggiori esponenti locali del partito, ne denunciavano le comprensibili preoccupazioni. L'on. Cazzamalli ad esempio, manifestava le sue perplessità circa il programma dei comunisti secessionisti, teso a mantenere una pratica di violenza costante, una sorta di guerriglia guerreggiata, piuttosto di una forza univoca da impiegare al momento opportuno.

Agli occhi dell'onorevole cremasco appariva altrettanto negativo il divario che i comunisti tendevano a frapporre tra il proletariato industriale e quello agricolo. Sicuramente maggiormente affini al proletariato cittadino, i fautori della scissione giudicavano limitata la volontà rivoluzionaria del mondo rurale, e ancora alquanto involuto, dal punto di vista della preparazione politica,

---

<sup>63</sup> Il Partito Socialista può essere considerato un partito storico, se posto a confronto con quello Popolare e con i Fasci di Combattimento, entrambi fondati nel 1919. Le prime organizzazioni socialiste a Crema risalgono al 1895.

<sup>64</sup> "Libera Parola", 22 gennaio 1921.

<sup>65</sup> Ibidem.

il suo proletariato<sup>66</sup>. «I compagni secessionisti - commentava a proposito Cazzamalli - commettono un clamoroso errore tattico scindendo il partito e conturbando profondamente lo spirito rivoluzionario del proletariato industriale ed agricolo. Ben se ne avvede la classe dirigente che approfitta [...] per sferrare i suoi colpi più audaci, nell'imperversante conato rivoluzionario, contro la mirabile forza organizzata dei lavoratori. Gli eventi [...] spingono all'unità...»<sup>67</sup> proseguiva l'illustre clinico socialista, mentre formulava un appassionato invito ai compagni lavoratori, affinché restassero nel glorioso partito, per servire veramente la causa rivoluzionaria e affossare la reazione borghese.

Con altrettanto rammarico anche Pietro Ghilardi, alla guida della Federazione Giovanile Socialista locale, guardava sbalordito all'indesiderata scissione avvenuta a suo dire, non per divergenza di fine, ma piuttosto di mezzi «e forse purtroppo, per qualche caso, per capricci personali»<sup>68</sup>. Additava ai «dirigenti demagogici» sebbene si dicessero puri, incapaci di comprendere l'entità del danno arrecato al proletariato e al socialismo, e maggiormente alla gioventù socialista, impegnata con fede entusiastica, a propagandare agli oppressi, i diritti sociali e morali cui tendere. «Noi abbiamo [...] continuato il programma della Federazione Giovanile Socialista Italiana» puntualizzava Ghilardi replicando all'ex compagno Bernamonti passato nelle fila dei comunisti. «Noi non siamo passati a destra come non passiamo a sinistra da un giorno all'altro, restiamo invece al nostro posto d'avanguardia rivoluzionaria» [...]. «Se i giovani comunisti sentono i malanni della divisione perché si sono divisi? - chiedeva amareggiato; ma al fine di non precludere alcuna iniziativa comune continuava - Noi li attendiamo nell'azione unica in tutto e per tutto per trionfo del socialismo, per trionfo della rivoluzione socialista mondiale...»<sup>69</sup>. Ancora di «divisione inutile e dannosa» scriveva Battista Boffelli, già Segretario della Camera del Lavoro, incapace di contenere pur nella cocente delusione, una sfumatura sarcastica. Tratteggiava infatti, le due tendenze da sempre presenti nel Partito Socialista, costituite da una parte dai compagni che lavoravano, dall'altra da coloro che criticavano e che ora si concretizzavano nei socialisti comunisti unitari, fedeli al glorioso Partito e nei comunisti puri, che rimproveravano la vecchia compagine politica di aver obliato il suo ideale rivoluzionario. «Ognuno che ha amato il proletariato - rimarcava Boffelli - che tenacemente ha lavorato per incamminarlo sulla via della sua redenzione dallo sfruttamento e abbruttimento in cui lo pone la società capitalistica attuale, ognuno che profondamente "sente" l'Ideale di giustizia che deve affratellare i lavoratori di tutti i paesi, ogni buon socialista è certamente addolorato dalla divisione fra socialisti e comunisti e specialmente dalla forma asprissima delle polemiche fra compagni. Solo la fede viva - proseguiva il Segretario della CdL cittadina - solo la fede incrollabile nella immancabile vittoria del proletariato, incoraggia ancora a lavorare per la sua causa...»<sup>70</sup>.

A differenza del Cremonese, nel territorio Cremasco, il nuovo Partito Comunista non riscontrava immediati numerosi proseliti. Alle elezioni politiche del 15 maggio '21, che vedevano nel Cremasco l'affermazione dei socialisti con 8.662 voti, seguiti dal Partito Popolare con 7.649 e dal Blocco Nazionale 6.391, i Comunisti ottenevano solamente 384 voti «la maggioranza dei quali tra Crema e le sue odierne frazioni, all'epoca paesi autonomi. Nei paesi del Circondario i voti

---

<sup>66</sup> I comunisti scissionisti nelle loro considerazioni prendevano in esame anche il proletariato rurale meridionale che era certamente da ritenersi meno evoluto dal punto di vista della preparazione politica, rispetto a quello delle campagne settentrionali, il quale a sua volta, era giudicato inferiore, in relazione alla desiderio rivoluzionario, agli operai dell'industria.

<sup>67</sup> "Liberà Parola", 5 febbraio 1921.

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> "Liberà Parola", 12 marzo 1921.

<sup>70</sup> "Liberà Parola", 26 marzo 1921.

si potevano contare sulle dita di una mano, ad eccezione di Bagnolo Cremasco (20 voti), Spino d'Adda (37 voti), Vailate (19 voti), Zappello (27 voti)...»<sup>71</sup>. Si doveva invece parlare di vero successo ad Izano, dove il PCdI raccoglieva ben 92 consensi. Accanto alle prime sezioni organizzate di Vailate, San Bernardino, Izano, si erano nel frattempo aggiunte quelle di Crema, Bagnolo Cremasco, Spino d'Adda, Pianengo e Ombriano. Gradualmente, il nuovo partito si radicava sul territorio, principiando il suo percorso storico. Era innegabile comunque che la lacerazione con gli ex compagni socialisti, non risultasse indolore.

### ***Cronaca locale***

Dalle elezioni del '19, i cosiddetti partiti di massa avevano goduto di un crescente consenso. Dopo le amministrative dell'autunno del '20, i socialisti ostentavano la magnifica vittoria che aveva concesso loro «superbamente soli contro preti, bigotti, patrioti e fascisti»<sup>72</sup> di conquistare il Comune di Crema, il capoluogo del più sonnacchioso mandamento provinciale. Festeggiavano ancora nel maggio '21, quando anche nel Cremasco, il partito si affermava come «il più forte»<sup>73</sup> nonostante l'avvenuta scissione del gruppo comunista. Malgrado il risultato delle urne si connotasse come il canto del cigno, (ma come prevedere il futuro?) *Libera Parola* ripercorreva il percorso storico del partito sul territorio locale, aprendosi - consapevolmente attendista - al prossimo avvenire. Tratteggiava allora i travagliati trascorsi quando «nel Cremasco, terra di nobili, di ricchi, di padroni e di preti - il Socialismo - faceva timidissime attestazioni di fede, accolte dagli avversari con sogghigno di scherno»<sup>74</sup> per approdare alla vittoria presente, ottenuta da un ormai organizzato proletariato, sceso in lizza «senza chiassi, senza strepiti, senza smarrimento»<sup>75</sup> pronto al domani, prevedibilmente denso di «lotte sempre più aspre»<sup>76</sup> contro il fascismo e la sua violenza «illegale, organizzata e protetta dal governo borghese»<sup>77</sup>.

Dal momento però, che come avviene solitamente, dal responso elettorale ogni partito può trarre soddisfazione a proprio piacimento, anche *L'Era Novella* con aulica enfasi, celebrava «il sole di maggio - intento a salutare - dall'alpi nevosa all'arida Sicilia, la rinnovata splendida affermazione del partito popolare»<sup>78</sup> e la sua «vittoria bianca» decretata dal popolo italiano, che aveva scelto di mandare in «Parlamento, 108 deputati dello scudo crociato»<sup>79</sup>. Intanto, i fascisti inclusi nella lista del Blocco Nazionale, allo scopo d'essere integrati nel sistema legalitario della normale lotta politica, principiavano la propria affermazione, attestandosi come forza democraticamente riconosciuta, utile al rafforzamento delle istituzioni. Ad onta del responso elettorale, o forse, a motivo di questo, le violenze e gli scontri fra le diverse fazioni non trovavano tregua. Se il proletariato procedeva nel boicottare la produzione o nell'occupazione delle cascine e delle terre, le squadre fasciste operavano devastando o incendiando gli Uffici o le Camere del Lavoro, le cooperative, le sezioni di partito, persino le abitazioni privati dei rappresentanti sindacali e degli antagonisti politici. Restavano sul campo feriti, contusi o deceduti appartenenti ai diversi schieramenti che alimentavano, in una sorta di circolo vizioso, la rancorosa rappresaglia. Uno

---

<sup>71</sup> B.Viviani, M. Giroletti, *Una Storia di lotte e di passioni*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2015, cit. pag. 19.

<sup>72</sup> «*Libera Parola*», 16 ottobre 1920.

<sup>73</sup> «*Libera Parola*», 21 maggio 1921.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> «*L'Era Novella*», 22 maggio 1921.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

stato di guerra civile, sul quale la storiografia tende a concordare<sup>80</sup>, si era ormai consolidato, dopo essere scaturito dall'endemico scontro di classe, imposto dalla primitiva economia capitalista, che la Grande conflagrazione mondiale, appena lasciata alle spalle, aveva inevitabilmente accentuato. La violenza alimentata dall'immane conflitto infatti, allignava negli animi e permeava gli spiriti e, rimandando a un traslato simbolico di chiaro stampo militare, continuava a riecheggiare persino nella nomenclatura e nelle consuetudinarie espressioni verbali. Ad un perenne stato di "mobilitazione" ad esempio, si rifacevano gli opposti contendenti; il recente Partito Comunista si considerava una specie di "corpo d'assalto"; un fiero arditismo trasudava fra gli "arditi bianchi" di ispirazione cattolica, pronti ad accorrere, anche se approssimativamente armati, alla difesa degli Uffici del Lavoro devastati dagli squadristi. Altri arditi, di differente connotazione politica, per lo più socialisti, quelli del "Popolo" «baldi soldati della plebe»<sup>81</sup> costituivano un corpo militarmente inquadrato, strutturato in squadre e battaglioni, atto alla difesa dei propri ideali. Un simbolismo pur truce, fatto di teschi, pugnali, fez, camicie nere, rendevano riconoscibili i tonanti squadristi, esecutori di slogan o inni marziali mutuati dall'esperienza guerriera. Accanto a loro una molteplice gioventù educata al mito della guerra, ma che la guerra non aveva combattuto, ne subiva l'esaltante seppur ambigua fascinazione. La mentalità e la fraseologia militare si protraeva nel contesto civile che, appunto perché dilaniato dal costante conflitto, si apprestava ad attendere al patto di pacificazione tra fascisti e socialisti.

### *L'effimero patto di pacificazione*

Il 3 agosto 1921 su sollecitazione del Presidente del Consiglio Bonomi e con la supervisione del Presidente della Camera De Nicola, veniva siglato tra fascisti e socialisti, un generico "patto di pacificazione" in virtù del quale gli schieramenti opposti si impegnavano a cessare ogni qual forma di violenza, che annullasse la normale convivenza civile. Il movimento fascista, ormai entrato a pieno titolo a far parte della vita parlamentare, per volontà del suo Duce, mirava ad arginare l'elemento squadristico, al fine di lasciar prevalere la sua rilevanza politica. Non tutti i fascisti però, condividevano la decisione, in particolare i ras provinciali, che dalla teorizzazione della violenza, avevano tratto la formula per ottenere prestigio e consenso. Fra costoro Farinacci, dalla cui leadership i fascisti cremaschi tentavano di "sganciarsi". Il Fascio cittadino infatti, nella sua componente moderata<sup>82</sup> deprecando la linea estremista del ras cremonese, si diceva intenzionato a conformarsi alla direzione indicata da Mussolini, per un «ritorno al rispetto della legge»<sup>83</sup>.

Tuttavia, i rappresentanti di ben 600 Fasci della Valle Padana, rigettavano il patto, aprendo una crisi in seno al movimento. Il tempestivo discorso di Mussolini, pubblicato anche dal periodico socialista cittadino, vibrante e al contempo sprezzante nei riguardi dei fascisti detrattori dell'accordo, sapeva rintuzzare un orgoglio di parte, lasciando presagire la possibile vittoria dei socialisti. Vittoria che - secondo l'istrionico leader - non cullava fra le braccia del patto, quanto piuttosto nella «crisi di indisciplina, nella cecità spaventevole che sta[va] per prendere una parte

---

<sup>80</sup> Gli storici concordano sullo stato di guerra civile che travaglia il periodo. Alcuni di loro (es. Galli della Loggia) tendono ad interpretare la violenza fascista come risposta alle rivendicazioni socialista e cattolica, altri (es. Gentile) giudicano sproporzionata la risposta fascista, ancor più perché appoggiata da acquiescenti istituzioni dello Stato.

<sup>81</sup> "Liberà Parola", 17 settembre 1921.

<sup>82</sup> Composta da Stramezzi, Giovanni Agnesi, Quillieri, ecc. Ricordiamo che anche la componente moderata e liberale aveva comunque mostrato una certa accondiscendenza verso l'elemento più estremista.

<sup>83</sup> Giuseppe Prandini, *Roberto Farinacci ovvero della rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze, 2007, cit. pag. 62.

del Fascismo»<sup>84</sup>. E, tirando per così dire, la giacca agli esagitati squadristi incapaci di allentare certi estremismi, come pure a quegli anti-fascisti non socialisti (alludendo al mondo moderato che ora schifato, associava al Fascismo il significato di terrore, dal quale tuttavia, turandosi il naso, aveva tratto giovamento) si diceva pronto a lasciare. «Il Fascismo può fare a meno di me? - domandava assai retoricamente - Certo, ma anch'io posso far benissimo a meno del Fascismo... io parlo chiaro - proseguiva Mussolini passando all'offensiva - come l'uomo che avendo molto dato, non chiede assolutamente nulla: salvo a ricominciare...»<sup>85</sup>. *Libera Parola* astenendosi dal commentare, dimostrava la propria diffidenza sia nei confronti dell'antico compagno Mussolini, sia del trattato appena firmato. La sconfessione dell'effimero "patto di pacificazione" giungeva infatti, anche da buona parte del mondo proletario. «L'accordo - confermava *Libera Parola* - è stato dalle nostre masse accolto con indifferenza e da molti anche con ostilità; e non scarseggiano critiche al Partito Socialista che ha accettato di trattarlo»<sup>86</sup>. La sfiducia - se non addirittura la pura ripugnanza - nel venire ad accordo con il movimento che numerosi delitti aveva perpetrato nei confronti dei lavoratori, era superata solamente dalla coerenza alla disciplina di partito, che affidava la responsabilità ai firmatari, ritenuti motivati dall'intento di «risparmiare dolori e vittime fra il proletariato»<sup>87</sup>. Il Partito Popolare intanto, diviso fra l'audacia migliolina e l'apertura alla tentennante, residua corrente liberale<sup>88</sup>, sembrava indugiare nell'ombra. Tuttavia, nonostante le premesse, già al momento dell'ufficializzazione del "patto di pacificazione" l'eco dell'assassinio del socialista Attilio Bonomi, avvenuto nel centro cittadino, riecheggiava in tutta la provincia. Che si fosse trattato di un provocatore era invece la versione dei fascisti. Nulla comunque mutava e un crescendo di violenza interessava tutto il territorio locale. L'anno 1921<sup>89</sup> poi, si concludeva con l'efferata uccisione del vice presidente del consiglio provinciale, il socialista Attilio Boldori, (8 dicembre) massacrato a randellate dagli squadristi<sup>90</sup>. L'uccisione provocava un'enorme impressione anche a livello nazionale ma, nonostante la presa di distanza di numerosi fascisti, costituiva la dimostrazione che gli elementi più violenti (con una certa accondiscendenza) continuassero ad operare e non accettassero d'essere emarginati. Di contro, le agitazioni proletarie (pura delinquenza agli occhi dei cosiddetti moderati) che avevano raggiunto l'apogeo nel tumultuoso "biennio rosso", avevano perso la propria consistenza e depresso, sotto i colpi della reazione, ogni vaga illusione.

---

<sup>84</sup> "*Libera Parola*", 13 agosto 1921.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> "*Libera Parola*", 30 luglio 1921.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> Per le elezioni amministrative del 1920, il Partito Popolare aveva presentato una lista comune con i liberali, provocando critiche da parte dei socialisti.

<sup>89</sup> Nel gennaio 1921 moriva anche "l'illustre liberale" il generale Fortunato Marazzi. La sua morte simbolicamente, chiudeva un'epoca.

<sup>90</sup> "*La voce del fascismo cremonese*", 19 dicembre 1921. «Con felice intuizione Farinacci ha assunto la responsabilità dell'operato del fascio...». Così come più tardi farà Mussolini con l'omicidio Matteotti.

## **BIBLIOGRAFIA**

Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995.

Renzo del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. II, Ed. Oriente, Milano 1966.

Pierluigi Rotelli, *1919-1922: lo scontro tra fascismo e movimento contadino ed operaio nel cremonese*, ECAP-CGIL, Cremona 1975.

Barbara Viviani, Mauro Giroletti, *Una storia di lotte e di passioni Il PC nel territorio cremasco*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2015.

## **PERIODICI**

*Il Paese.*

*Libera Parola.*

*L'Era Novella.*

*Il Lavoro.*

*Fascista.*

*L'Azione.*

*La voce del popolo sovrano.*